ANGELO BERTOLI

Una tara ereditaria.

NOVELLA

◆ ◆ ◆

PORTOGRUARO
TIP. CASTION DI CARLO FERRARI
1938 - XVI

Novelle dello stesso Autore

LA PICCOLA MARIA, pagg. 16	L. 1.—
UN RITRATTO MISTERIOSO, pagg. 16 . . .	» 1.—
LE NOSTALGIE D'UN EMIGRATO, pagg. 11 .	» 1.—
LA CITTÀ CHE RIDE, pagg. 16	» 1.—
UNA TARA EREDITARIA, pagg. 32 . . .	» 1.50

Presso l'Autore - Portogruaro

ANGELO BERTOLI

Una tara ereditaria

NOVELLA

◆ ◆ ◆

PORTOGRUARO
TIP. CASTION DI CARLO FERRARI
1938 - XVI

La véritable vie est ou n'est plus la chaire,
Ne crains pas de mourir.

VICTOR HUGO - *Les Contemplations*

L'etat de maladie peut seul donner la clé de plusieurs phènomènes de l'ordre moral affectif et intellectuel.... seul il nous en dévoil la véritable nature.

J. MOREAU

I.

Era una crucciosa giornata d'autunno. Pioveva, ma fosse stata quella pioggia che con cieca rabbia si scaglia aggressiva rivoluzionaria, direi quasi teatrale, che dà spettacolo di sè quando batte in terra e rimbalza e allaga e mette in fuga uomini e bestie, dominando le strade per spazzarle da tutte le brutture.

No. Tanta liberalità Giove Pluvio non era disposto a prodigare in quella mattinata d'ottobre.

Era per contro una pioggia volgarissima stracca svogliata, stupidamente insistente da più di ventiquattr'ore; una sudiceria delle strade, un fango attaccaticcio, e in fondo all'anima un'uggia pesante.

Il conte Armando Ferroni, rabbuiato in volto, si aggirava nel suo studio. Alto ed eretto della persona, dalla carnagione colorita, dalla folta capigliatura corvina, piccoli baffi arricciati in punta, bocca modellata stupendamente, dalle labbra turgide d'un rosa fiorente, dai denti bianchi aguzzi e bene allineati, una bocca fatta per amare e per essere amata; occhi neri e penetranti, guance piuttosto cave, in complesso figura magra ed asciutta non senza un'aria di persistente giovinezza malgrado i suoi quarant'anni d'età. D'un naturale melanconico, d'una fulminea impressionabilità, d'un'affettività torturante, egli si sentiva sballottato, per l'azione di chissà quali cellule e quali umori, tra poli opposti d'idee e di sentimenti. Da tempo soffriva atrocemente del *toedium vitae*.

Si aggirava nel suo studio come un automa, vuoto di pensiero, oppresso da quell'intemperie, da quel grigiore lagrimoso del tempo ch' era lo strazio de' suoi poveri nervi. Disarmato in modo incredibile d'una qualsiasi attività, d' un qualsiasi desiderio, cercava come meglio poteva di aggrapparsi ad un'idea che tenesse occupato il suo spirito per rifuggire da un annientamento mortale.

Una sola nozione gli restava fitta come un chiodo nella mente, quella del proprio esaurimento nervoso, il processo lento di una insanabile dissoluzione. Si forzava di resistere a quella corrosione, e all'uopo girava l' occhio in quel mattino sui palchetti della libreria come per farne la scelta d' un libro, per ripararsi nel contenuto di esso, per darsi una diversione, magari una sferzata che lo riscuotesse dall' opprimente inerzia e gli procurasse una benefica reazione.

Andava esplorando le costole dei libri, scorrendo nomi d'autori e titoli di opere. Insisteva nella ricerca per riuscire... a che cosa? semplicemente a far entrare un piccolo desiderio nell' animo suo, un' ombra tenue di volontà, tanto da toglierlo a quello stato di cadavere vivente.

D' un tratto gli parve che un libro di filosofia possedesse quel segreto, potesse operare quel prodigio. Stavano là, spalleggiantisi l'uno sull' altro, Spinoza e Kant e Schopenhauer, Ardigò e Spencer e parecchi altri pensatori che lo invitavano coi loro ponderosi volumi a scendere negli abissi della speculazione indagatrice. Da quelle profondità non poteva forse venirne un lampo di verità, un impulso animatore, un disegno ricostruttivo?

Cedette alla sùbita tentazione e prese tra mani il *Trattato delle sensazioni* di Condillac. Lo aprì a caso, lo scartabellò, leggicchiò or quà or là come per farne un assaggio, sperando che da qualche proposizione che gli saltasse sotto gli occhi, da qualche aforisma côlto così ad aperta di libro, si sentisse preso ed investito da un' improvvisa interiore illuminazione. Ma che! Tutto inutile. La filosofia si ritirava dolente e impotente d' innanzi a quello sfacelo organico. Le profonde sentenze passavano sullo spirito di Armando

come può passare un velo d'acqua sulla pietra senza che una gocciola sola ne venga assorbita. Se mai, un senso di repulsione così disgustosa conturbò l'animo del conte che il Condillac, poveraccio, dovette riprendere il suo posto, spintovi con certo mal garbo che rasentava il dispetto, per non dire l'ostilità.

Allora, con uno di quei bruschi trapassi che costituivano l'ondeggiamento perpetuo del suo spirito, posò l'occhio sullo scaffale inferiore ove stavano allineati in lieta teoria poeti e romanzieri. Gli pareva che taluno d'essi avrebbe potuto stenebrargli quella caligine interna, gettargli in faccia il vivo lume d'una creazione artistica, abbagliarlo, trasfigurarlo così da vedere sotto altra luce il mondo e la vita; ma, più ancora, lo inducesse al passo più difficile, a «volere»! Sì, a volere in qualsiasi modo, purchè si esplichi un'attività, si apra un sentiero da svagarsi. Anelava, quel disgraziato, a un polo di orientamento per ricomporre sulle proprie rovine una sua personalità.

Seduto in positura incomoda sopra un bracciuolo di poltrona, come gli veniva fatto lì per lì, prendeva a sfogliare ora questo ora quel volume, leggeva a balzelloni avanti e indietro, quasi viandante smarritosi nella boscaglia impervia. Era una specie di accattonaggio spirituale che di pagina in pagina egli andava facendo, sperando di imbattersi nel taumaturgo che sapesse colpire la sua impressionabilità, suscitargli un'emozione, liberarlo da quell'atonia volitiva. Ma il miracolo non si operava, anzi una depressione più snervante lo coglieva, e così, convinto di trovarsi di fronte all'irreparabile, buttava infine all'aria poeti e romanzieri.

Stanco e disfatto, sedeva un po' più comodamente, poggiava i gomiti sulla scrivania, si comprimeva la testa fra le mani come per tenerla unita e rinsaldarla nel suo congegno interiore e così arrestare il logorìo progressivo della struttura mentale. Avvertiva il dileguare via via della funzione riflessiva, un oscuramento nel cervello, un turbinìo delirante, una fitta intermittente alla nuca, un disordine da portarlo ai margini della follia.

Erano crisi che per la estrema violenza cedevano di punto in

bianco ; la reazione giovanile si riprendeva, un bagliore di coscienza ricompariva, e allora il conte Armando ricascava nella abituale introspezione. Finiva nel suo pensiero con la desolata conclusione che il nevrastenico è un condannato a vita, destinato a rotolare come un sasso sino al fondo.

Nonpertanto l'istinto della propria conservazione prevaleva. Usciva di casa, s'immergeva nel tramenìo della strada, dove la gente che passa e che ciarla poteva insegnargli qualcosa di meglio con quel metodo sbrigativo che è lo scherzo, la giovialità, la spensieratezza. Il buon senso popolare gl'insegnava meglio dei sapienti che troneggiavano in libreria, a portare con disinvoltura e sagace rassegnazione il peso dei nostri mali. Erano brevi tregue, perchè di lì a poco gli venivano a noia quella gente, quelle spiritosaggini, quelle scipitezze, sempre le stesse.

II.

Origini lontane si accampavano in quel cantuccio di provincia sulla casata dei conti Ferroni.

L'archivio di famiglia custodiva gelosamente una pergamena che si riferiva alle benemerenze patriottiche del capostipite, conte Filippo Ferroni. Costui ebbe a combattere sulle galere veneziane contro gli Uscocchi nel 1612 quando quei pirati corseggiavano più ferocemente l'Adriatico.

I Ferroni possedevano ricchezze opime, latifondi, ville sontuose, giardini deliziosi, ma pel costume tralignante che segnava il decadere della Repubblica Veneta, quelle ricchezze si sfaldarono grado a grado per ridursi a poca cosa. Il tappeto verde fu quello che segnò la loro dispersione. La passione irrefrenabile, divenuta poi ereditaria, pel *faraone* e per la *bassetta* che si giuocavano perdutamente nei ridotti e nei casini della Serenissima aveva logorato assai e quasi consunto del tutto l'asse patrimoniale della casa. Bisognava riaccendere i colori dell'impallidito blasone, e a quest'opera di re-

staurazione assunta da tutti come un legato di famiglia per quel nativo orgoglio che distingue la nobiltà, a quest'opera s'inspiravano i matrimoni nelle succedentisi generazioni.

Si sceglievano le spose anche negli strati inferiori col criterio matematico del loro peso dotale. La musica degli zecchini d'oro doveva accompagnarle all'altare. L'amore veniva in coda al corteo.

Erano nozze frigide che non potevano dare un brivido di gioia piena. La possente natura creatrice se ne stava, direi quasi, in disparte lasciando che gli sposi sgorbiassero i loro concepimenti, non aiutando per una correzione delle bozze. Giustiziera inesorabile, rifuggiva da quelle operazioni aritmetiche che potevano, sì, tornar giuste e rotonde sul tavolo, col prontuario degli interessi alla mano, ma su quei talami tarlati lasciava cadere la lenta progressiva bancarotta della stirpe.

Una serie di soggetti nevropatici eccentrici degenerati, in una parola, *tarati* scendeva quindi *per li rami* di quell'albero nobilesco tenuto su coi fertilizzanti delle casseforti borghesi. Era ormai caratteristica secolare del palazzo Ferroni di presentare ne' suoi membri un panorama di varietà morbose. Troppo lungo sarebbe l'inoltrarsi nei particolari di quelle anomalìe e non sarebbe forse neppur gradito l'ascoltarle. Basta dire che la legge imperante alla quale obbedivano quei famigliari era la loro reciproca repulsione, direi un rinnegamento di quel sangue che batteva nelle loro vene. Di lì un diffidare continuo, un guardarsi in cagnesco, un mugolìo, un disamore, un covare sordamente l'ostilità. Era ovvio che stati d'animo di quel gusto si riflettessero nei testamenti del parentado. Fra questi lasciò memoria imperitura un saggio del genere che fu definito una fogna dove sboccava tutto l'astio del testatore. Era un nemico del perdono e una favilla di Cristo non gli accese mai il volto. I diseredati, in quel caso, gl'infiorarono la fossa del loro amaro sogghigno.

Il conte Armando cui natura fu, per una volta tanto, più benigna negli affetti, chiudeva in sè fin da giovinetto la tristezza di quel disgregamento, di quella tabe spirituale e fisica e rimasto ul-

timo superstite, riandava la cronistoria della sua progenie. Quel fardello d'un atavismo vulnerato lo vediamo dunque aggravarsi sul destino di lui, chiamato a scontare e a pagare per tutti, liquidando così un fallimento secolare.

Però a sua lode constatiamo che un raggio di buon giudizio traluceva e rendeva il suo caso sinceramente pietoso. Intelligente e istruito com'era, conscio della camicia di forza che lo stringeva ai tristi precedenti della famiglia, il conte Armando ebbe tanta dirittura di coscienza da non voler perpetuare quella catena di infelicità. Ultimo discendente del casato, volle metter fine col suo celibato a quella sequela di tormenti, non girare a nascituri una dura cambiale, non farsi responsabile che altre eccentricità e forse altre mostruosità continuassero la serie e altri lamenti echeggiassero nell'avita dimora.

Assistito da una governante anzianotta che sapeva comprenderlo, raggiunti ormai i quarant'anni, egli si chiuse in questo pensiero di rinuncia, in questa torre d'avorio, dove poteva ancora esercitare una volontà tra le infinite oscillazioni del suo spirito. Non si potrebbe dire che fosse un misogino, chè la donna l'aveva accostata esso pure, ma con l'avanzarsi dell'età, sbollita quella prima giovanile insurrezione dei sensi, la guardava esclusivamente con sentimento d'artista per la bellezza delle forme.

III.

Per sua maggior sventura il conte Armando non fu allevato razionalmente. Da fanciullo andava soggetto ad allucinazioni paurose e non di rado a notte alta usciva sonnambulo dal letto e girava la casa. Una volta fu trovato sui gradini dello scalone che dormiva mezzo vestito.

La sua educazione non fu curata. La sua pubertà non fu arginata da quella vigilanza che tiene aperti gli occhi sul primo erompere degli istinti sessuali. Crebbe in balìa della cieca sorte perdendo

molte energie nella sua adolescenza, salvando solo una forte inclinazione allo studio. La letteratura se lo ghermì, per sua ventura, nè più lo lasciò. Ma anche lì niente di ordinato, bensì un vagabondaggio regolato dal capriccio del momento. Delibava come un'ape sbandata or questo or quel libro, immagazzinando nella ferrea memoria una confusa congerie di cognizioni, di notizie, di sentenze. Ma, ripensandoci su col procedere degli anni, Armando riuscì a chiarificare e coordinare in qualche modo quel piccolo caos culturale e così divenne un autodidatta che andava via via scoprendo nella propria intelligenza parecchie possibilità di ulteriori sviluppi. Per aprirsi una carriera si vedeva però chiusi tutti i cancelli. Titoli ufficiali di studio non ne aveva e se qualcosa di non volgare gli fermentava in testa, era per lui una moneta che non poteva spendere. Vedeva altri salire a posti elevati, erano i tesserati della fortuna, non lui messo al bando da qualsiasi avanzamento. Questa condanna alla sua sterilità nel consorzio civile non fu certo l'ultima ragione del suo abbandonarsi alla misantropia.

La misantropia che covava nel sangue si accentuò, fu essa una lima roditrice di maniera che i suoi rapporti col mondo ne soffrivano, la sua irritabilità stancava la pazienza di tutti. La gente della sua cittadina lo giudicava alla grossa, non gli usava alcun compatimento, rideva delle sue ingenuità nel valutare uomini e cose e più ancora quando una sparatoria di paradossi in pieno caffè teneva gli ascoltatori basiti come in una stratosfera irrespirabile. Erano lampeggiamenti di bella originalità che non rischiaravano, anzi sconcertavano tutto un ordine di idee consuetudinarie, ligie sempre al vecchio binario. Epperò si finiva coll'applicargli alle spalle il nomignolo di «matto».

Quel nomignolo gli restò appioppato finchè visse, perchè sappiamo tutti che un'opinione fatta, un giudizio bell'e preparato è un morbido materasso per sdraiarci sopra e poltrire senza disturbare il cervello a cercarne un'altro.

IV.

Una fobia emergente nel temperamento del conte Armando era il contatto con la folla. Non poteva sopportarlo. Quel sentirsi strappato a sè stesso, quel vedersi impigliato fra i tentacoli del mostro, imbottigliato nella bruta massa umana, gli dava un malessere fisico che gli traspariva dal volto e da tutta la persona.

Era d'estate. Un giorno che per una necessità improrogabile dovette attraversare la piazza centrale, s'imbattè in una gran calca convenuta pel mercato settimanale. Egli aveva fretta e non poteva tirar innanzi. Quella rete vivente lo stringeva d'ogni lato così ch'egli sbuffava, sentendosi come soffocare. Vedeva una breccia che s'apriva vicino a lui ed ecco che cerca d'imbroccarla e disincagliarsi, ma un brusco afflusso d'altra gente gliela ostruisce. Gli è giocoforza sostare, e intanto si dimena in quel serra serra, infastidito e brontolante; ma uscire dal labirinto non gli è possibile, pigiato petto a petto e dorso a dorso. A quell'acre odore di carne che trasuda dai corpi, la sua pazienza cede ogni freno.

— Ma fate un po' di largo, perdio, che si possa passare.

— Un po' di maniera invece, signor conte; vede pure quanti siamo qui alle sue condizioni.

E il conte di rimando:

-- Questo avviene perchè state qua duri e imbambolati come allocchi, col naso in aria come le oche, senza pensare a scostarvi se qualcuno ha urgenza d'andare.

— Ehi, conte, veda bene come parla, gli rinfaccia un contadino di larghe spalle e dall'occhio torvo.

— Pretendete voi d'insegnarmi come debbo parlare? - scatta Armando.

— Sissignore, la creanza gliela insegno io, se vuole, e subito... - già si accingeva coi pugni chiusi a far sentire il peso della sua minaccia, quando sopravvenne un gradasso a rinfocolare il litigio sotto una vampata d'odio di classe, un violento che puzzava di vino, col

grugno proteso in atto di sfida, con un fiato nauseabondo che andava a rompersi sul viso del conte.

La cosa si faceva seria. Armando si sentiva ardere il sangue a quell'aggressione villana ed era lì lì per reagire se l'intervento di due monelli, per non dire due scoiattoli, non avessero, diremo così, sospese le ostilità. Quei due monelli si rincorrevano a forza d'urti e spintoni, e nella rincorsa un d'essi diede un ruzzolone e *patapùnfete!* andò a cascare provvidenzialmente sui piedi del conte. Fu quello un incidente risolutivo, venuto in buon punto, perchè un signore robusto e prudente, vista la mala parata d'Armando, si affrettò a raggiungerlo con quattro gomitate per dirgli:

— Lasci andare, venga dietro a me, chè le aprirò io un passaggio. - Così il nostro Armando riuscì a districarsi dalla folla, cavandosela da un brutto quarto d'ora, chè quella gente là, tutta d'una risma, sarebbe stata ben disposta a spolverare la giacca del conte con una gragnuola di cazzotti.

Al suo allontanarsi si levò un coro sguaiato a svillaneggiarlo, gridandogli dietro a perdifiato: *matto matto matto!!*

V.

Un mistico *pathos* filtrava ogni tanto nel cuore del conte Ferroni. Allora ei riparava sotto le sacre vôlte. La sua religione era molto semplice, tutta sentimento del Divino e poco formalismo. La sua teologia era una bella notte stellata e a caratteri di stelle vi leggeva la magnificenza di Dio. Sospinto da un bisogno di credere, si avviò dunque alla chiesa in un pomeriggio domenicale. I vespri erano appena terminati. La moltitudine dei fedeli si stipava, si premeva nel vano della porta per la fretta d' uscire.

Il conte Armando che, come abbiamo veduto, era di parere contrario a quello di Focione, il quale amava urtar la folla col petto, se ne stava invece appartato, a prudente distanza, ma si compiaceva a riguardar da quel punto sicuro, immune da sorprese, quel

blocco umano che si dondolava come un burchio tra gli stipiti del portale. Lo guardava franare sul sagrato, sciogliersi in cento rivoli e sfilacciarsi alle estremità come un groviglio di nubi che il vento disperde.

Due ragazze, dagli occhi ladreschi, lo sbirciarono di lontano e l'una avvertiva l'altra:

— Guarda laggiù il matto!

— Dove?

— Là, in fondo, solo... non lo vedi?

— Ah sì! egli aspetta che noi usciamo per entrar lui in chiesa.

— A funzione finita; bel tipo quel conte!

— Stravagante, sì, ma pure, via, è simpatico.

— Ti piacerebbe? lo sposeresti se fosse un povero meschino come noi due?

— Piuttosto che frollire inutilmente, tutto buono.

— Hai ragione; quando si ha uno straccio di marito, si ha un appoggio e si è *più libere.*

Questo scampolo di conversazione, che nulla riteneva della predica ascoltata, non poteva arrivare all'orecchio d'Armando, ma anche di lontano s'accorse, per l'incrociarsi degli sguardi, ch'era lui il soggetto del cicaleccio. Non si diede per inteso ed entrò in chiesa.

Due donne, due vecchiette, s'indugiavano ancora presso la pila dell'acqua benedetta, mormorando l'ultima giaculatoria con la mano rialzata e sospesa per un segno di croce.

Quella chiesa sfollata, quel non so che di disordine lasciato dai fedeli per banchi spostati, per sedie alla rinfusa, alcune spagliate, altre rovesciate, per qualche santino gualcito e dimenticato, per quel tanfo di fiati umani raggrumati e quel fluttuar pigro di vapori d'incenso che vanivano nell'aria e quelle impronte sul pavimento di scarponi sudici, tutto questo dava ad Armando una impressione di profonda tristezza.

Poi quella figura sghemba del sagrestano che dalla predella dell'altar maggiore andava spegnendo l'una dopo l'altra con una

lunga canna le sei candele, scarabocchiando col piede una frettolosa genuflessione davanti al Sacramento; quei lucignoli che bruciacchiavano levando un fumighìo che piano piano si estingueva del tutto, quell'insieme di festa finita, quella malinconia di cose sciupate, destavano nel conte una strana sensazione. Gli balenava in mente una immagine che non voleva essere irriverente al sacro luogo, l'immagine d'un refettorio sparecchiato dove i fedeli... basta, non andiamo più avanti.

Quel vuoto attorno al Prigioniero delle sacre specie gli richiamava alla memoria l'abbandono dei più intimi quando la Vittima saliva al patibolo. Senonchè, il conte Armando, sempre soggetto alla legge dei contrarî, si ribellava a quella jattura e si felicitava d'esser lì, lui solo, guardia d'onore al Tabernacolo, lui il riparatore di quella fuga di tutti, lui l'amico dell'ora deserta, lui il credente unico che ora basta per mille.

Erano i primi effluvî della Grazia che gli alitavano d'attorno, vicino a quel Gesù ch'egli amava per le sue promesse incrollablli e più ancora perchè fatto segno a tutti i dolori. Appoggiato ad un pilastro della navata centrale, con la fronte reclinata, egli meditava sul mistero eucaristico dove il Divino ci viene silenziosamente incontro, come sulle acque del lago, per chetare le nostre tempeste.

Armando assaporava così una soave religiosità, sentiva spuntare dal fondo del suo cuore come una germinazione nuova. Gli uomini, quegli uomini da lui odiati e scansati, gli tornavano ora nel suo sentimento cristiano come fratelli suoi di sventura, ed egli li abbracciava in Cristo e sentiva il loro bacio di pace sfiorargli la fronte. Sentiva sussultare nel suo petto un'anima nuova, fatta di santi desiderî, che prendeva il posto della vecchia anima, gemente sotto la ruggine. Un respirare più leggero, una luce più chiara dinnanzi agli occhi, un amore del bene, una sostanza ineffabile lo penetrava, lo permeava del suo succo divino.

Ahimè !... Quella religiosa alta tensione che gli teneva quasi alienato lo spirito dai sensi già s'allenta; egli sente già svaporare

quella dolcezza; una sottile angoscia comincia a turbarlo, sente di dover cadere come creta impura, precipitare da quella mistica altitudine nel pantano della vita quotidiana.

Svanito quel momento d'ebrietà celeste, eccolo il povero Armando, preda della sua carne malata, infilare anche lui la porta di uscita e lasciar lì il buon Gesù tutto solo, affidato ad un lumetto dal vetro rosato.

VI.

Passa un funerale. Armando si ferma e si scopre. Precede una croce tra chierichetti tutti lieti di quell' *incerto*. Una seconda croce s'avanza seguita da una lunga teoria di confraternite, cappe gialle, cappe celesti, cappe rosse, tutto un arcobaleno di colori.

Dalle case prospicienti, da quelle più lontane è un accorrere di donne, fanciulli, uomini sospinti dalla curiosità che tiene loro ben sgranati gli occhi e aperta la bocca al lento sfilare del corteo.

Gli ascritti alle confraternite, contadini in gran parte, incedono gravi e compassati col candelotto acceso e ripiegato per allontanare le sgocciolature, con la faccia atteggiata alla mestizia del rito e col pensiero concentrato sulle proprie domestiche faccende. Poi grandi corone mortuarie intessute di fiori freschi e ridenti nella loro sincerità, sorrette da valletti e tenute alte come un trofeo. Poi una processione lunga di preti che procedono per due; sono quattro sei otto dieci salmodianti in cotta bianca; e finalmente il carro un po' traballante e come noiato e stanco di portar sempre i morti in giro; però ancora solenne nelle sue funzioni, trainato da una pariglia di cavalli bardati a lutto, dal passo pateticamente cadenzato. Parenti amici conoscenti si affollano confusamente dietro la bara, chi guardando ai lati della strada per ricrear l'occhio e chi confabulando amichevolmente col vicino.

— Perdiana, un bel funerale! — esclama estatico un tale che sostava lui pure vicino al conte. Questi gli domanda:

— Chi è quel morto?

E l'altro: — E' un giovinetto, figlio d'un artigiano che in pochi anni si è rimpannucciato per bene e ora ha case e campi al sole...

— E così sfoga oggi la vanità del pidocchio rifatto — interrompe il conte.

— Eh, non dico che anche questa non possa essere l'occasione buona — soggiunge quel tale abbastanza pratico del come vanno le cose.

— Per me è uno spettacolo rivoltante — osserva Armando. Tutto questo apparato di lussuosa misericordia nasconde un ben diverso sentimento. Almeno la morte si rispettasse!... Sono pompe che puzzano di venalità da ogni parte. E' un compianto decorativo che accompagna quel ragazzo; è la tariffa formulata a freddo di quei variopinti portatori di candelotti, di quei chierichetti, di quel sacerdozio che si ciba della bara... —

A quest'ultima escandescenza l'altro scatta e protesta:

— Insomma, signor conte, devono pur campare anche i preti; son fatti di carne umana, diámine!

— Eh, buon uomo, ci sono altre vie per sedere a mensa. Sapete cosa ho da dirvi? la tariffa funeraria chiude il Tempio e apre una bottega, non santa certamente, perchè le opere corporali di misericordia non devono convertirsi in moneta sonante.

— Capirà, conte, che un certo compenso pel tempo che ciascuno impiega, sottratto al proprio lavoro...

— No, no, no!... La morte è un mistero così terribile che dovrebbe farci dimenticare i nostri personali interessi. Dio ha precinta la morte del suo silenzio, e noi vi facciamo intorno del clamore profano, vi stendiamo i nostri lugubri scenarî con quell'affastellamento di catafalchi, di croci e cappe e torcie e drappi neri...

— Ma, scusi; non vorrebbe, conte, che si onorassero i morti?

— Via, lasciatemi dire. Tutti quelli che in attività di servizio fanno ala al morto, non hanno per lui una segreta lagrima. Il morto,

passa attraverso un mercato. Tale la verità. Si organizza una coreografia, una fastosa cerimonia per dissimulare la vacuità che c'è dentro.

— Ma...

— No, tacete ancora, per la barba di Giove! Pare che l'uomo nel suo egoismo si abbia detto questo: «già che si ha da morir tutti, facciamo che il morto alla sua volta sostenti il vivo». Così tra la vita e la morte si stringe un patto commerciale.

— Non mi pare...

— Eh, non vi pare? Le préfiche d'oggi, caro mio, piangono a ciglio asciutto e siedono avidamente alla funebre mangiatoia. Che più? fin la campana vuol essere pagata a misura de' suoi rintocchi.

Ciò detto, Armando proseguì contrariato e crucciato per la sua strada, mentre il suo interlocutore che poco vedeva di questo mondo oltre la scorza e a paradossi del genere non abboccava affatto, ruminava tra sè con qualche scotimento del capo: «préfiche!... ma che razza di roba è questa!... che mai ha voluto dire? se non sapessi che il conte Ferroni è matto, gliene avrei dette io di grosse, altro che préfiche! Ma chi può ragionar con lui?».

A noi dispiace d'aver riprodotta, per fedeltà di cronisti, la sfuriata d'Armando per tutti coloro (e non sono pochi) che potrebbero temere, senza una minima probabilità, qualche raggrinzamento del taschino, qualche contrazione dei profitti. Che volete? il nostro povero «matto» la pensava a modo suo e, si sa, i matti non hanno la testa a posto.

VII.

La giornata era stata caldissima. Agosto volgeva alla sua fine. Quella calura asfissiante che durava da un paio di mesi senza mai il refrigerio d'una pioggerella, aveva abbattuto la resistenza fisica di Armando. Una prostrazione di forze, un'alterazione di tutte le sue funzioni fisiologiche e quel dolore alla nuca che non cedeva, lo

avevano invecchiato di dieci anni e reso più cupo e più intrattabile.

Tristi propositi gli fluttuavano in mente in quelle sale deserte e silenziose della sua dimora, oppresse dall'ombra tragica d'un suicida e d'una vecchia zia maniaca; due fantasmi degli ultimi anni che come una pietra tombale gli pesavano sull'anima.

Ad ogni recrudescenza delle sue sofferenze il conte Armando si sentiva attanagliato da un'orribile tentazione, l'idea del suicidio. Anche quando il suo stato generale gli concedeva qualche tregua, egli rifletteva su quella fatalità che fermentava in lui, e non era alieno dal consentire alla dottrina stoica: *mori licet cui vivere non placet.*

Perchè soffrire quando non c'è speranza di bene? E se un bene esiste, è quello soltanto di cui l'uomo dispone quando di sua volontà pone un termine al lungo patire.

Pensiero pagano, senza dubbio, questo del conte Ferroni che per converso amava Cristo, ma la forza di resistere a quella tentazione egli non poteva attingerla a quel sacro costato. Incongruenza che avrebbe voluto superare se non fosse stato una canna sbattuta dal vento.

Quando scendeva ai particolari, al mezzo da adottare per la sua soppressione, escludeva *a priori* ciò che non poteva rassicurarlo dell'esito immediato senza l'atrocità del patimento. Niente rivoltella, niente veleno, niente nodo scorsoio, nè un colpo di rasoio alla gola, nè esalazioni asfissianti di carbone, nè affrontare un treno in corsa, meno ancora gettarsi nel vuoto da un piano superiore.

L'acqua del suo fiume, ecco la sua liberatrice! Al suo desiderio quella tranquilla acqua scorrente gli apriva maternamente il seno; dai gorghi algosi una pietà si levava verso di lui, lo attirava a sè blandamente; sentiva l'onda passargli sul corpo, sfiorargli il viso come un velario; tutto gli sfuggiva d'attorno, la coscienza a poco a poco gli vaniva e una vaporosità di sogno lo avvolgeva. Pochi secondi, ed ecco che l'ultimo filo vitale si spezza, suggellata la bocca dal bacio mortale, e nella pace di quella tomba algosa s'affonda...

Così dal di fuori, coi piedi sul sodo, il conte Armando si raffigurava la fine per affogamento. Se poi la indovinasse al di dentro, nè io che scrivo nè voi che mi leggete, pensiamo affatto d'esercitare un controllo di persona.

In quella sera d'agosto, sotto un più forte attacco di nevrastenia, Armando si avviò verso il fiume, deciso a finirla.

Ricercò il punto più deserto, tra i campi, più sicuro da qualsiasi eventual testimonio che volesse accorrere al suo salvataggio. Lo trovò quel posto ad una svolta, dove un vortice affiorava alla superficie della corrente.

A breve distanza solo una frotta d'anitre diguazzava crocchiando, in quello specchio d'acqua, quando una voce lontana di donna mandò loro il consueto richiamo della sera, solfeggiando con una nenia monotona: *piò piò piò...*

Allora quelle anitre si riaccostarono, si ricomposero in lunga fila, agitando le membrane natatorie verso la proda da risalire ed emettendo or l'una or l'altra quel rauco verso a distesa che pareva volesse rispondere a quella voce lontana: «siamo qui tutte di ritorno». Una lunga scía s'increspava dietro le natanti e lenta lenta si spianava.

All'infuori di quella flottiglia di palmipedi che animava di rustica poesia il paesaggio nel suo estremo crepuscolo, tutto era quiete, quasi un sopore diffuso. Il conte esplorò un'ultima volta le due sponde. Stava pensando al balzo che doveva travolgerlo quando, all'improvviso, ecco un calesse che spunta sulla strada costeggiante il fiume.

Era il medico del luogo, il dottor Mariani, che tornava da una visita nella sua condotta e, giunto all'altezza del conte, arrestò il cavallo. Preoccupato di quell'incontro e subodorando una sciagura, fece un cenno della mano ad Armando perchè si avvicinasse. Quando il conte gli fu d'appresso, coll'aria indifferente d'ostentare una pura cortesia, gli disse:

— Conte, fa tardi, salga qui con me e torniamo assieme in paese.

Quel medico che conosceva bene i precedenti di ca' Ferroni e l'infermità d'Armando, in quella tarda sera gli salvò la vita.

VIII.

Il 5 maggio 1915 Gabriele d'Annunzio compariva di repente dalla terra di Francia sullo scoglio di Quarto e di là, arcangelo di guerra, liberava ai venti quella sua parola alata gravida del nembo.

D'un sùbito il cielo d'Italia ne fu pieno. Due correnti avversarie, formidabile l'una per numero e l'altra per ardimento si scontrarono nell'opinione nazionale. Ma i pochi vinsero i molti, i pochi travolgenti per impeto, eloquenti per caldezza di sentimento, risoluti per forza di volontà.

Ridotti al silenzio, i neutralisti sopraffatti si ritrassero in disparte, chiusi in quello sgomento che accompagna le catastrofiche attese. Gli altri, gl'interventisti, fatti valanga, gettarono all'Austria il guanto di sfida, si apprestarono le armi, si mossero i reggimenti. Ma nel dibattito nazionale che precedette la suprema decisione di Roma, grande fu il clamore delle discussioni nei giornali, nei comizî, nelle conversazioni.

Il nostro Armando si sentiva ringiovanito di giorno in giorno a quell'incalzare di avvenimenti grandiosi. Frequentava con più assiduità il caffè del sito, s'infervorava anche lui, come altri, in quell'urto d'idee e di tendenze, schieratosi senza ambagi per la guerra ad oltranza. I *ben pensanti* lo lasciavano dire o lo commiseravano come si fa d'un pazzoide o lo coprivano di quel loro ironico sorriso che pareva accennare al manicomio.

Per l'emozioni di quel tempo, in quella specie di raduno dei maggiorenti locali, egli spiegava una parlantina che non gli era abituale, direi anzi una vena oratoria che a volte teneva sospesi gli animi degli ascoltatori.

Attorno a lui si strinsero naturalmente le teste calde, i conquistatori in poche giornate marziali delle provincie irredente, gli stra-

teghi dai movimenti napoleonici, tutti quei faciloni di provincia che già tenevano in pugno, fino dalla vigilia, Trieste e Trento.

— Finalmente, diceva un tale sorbendo il suo caffè, le stanghe del nuovo confine politico si pianteranno dove piacerà a noi italiani.

— Sarà un acquisto di territorio di grandissima importanza, ribadiva un uomo d'affari che godeva di molto credito in quel crocchio, — importanza agricola commerciale industriale... e tutto questo si prevede con lieve sforzo, con poca spesa, poco sangue, poi che l'Austria è tenuta al guinzaglio dalla Russia e ne ha già abbastanza per cacciarsi le mosche dal naso.

— Adagio, rimbeccava un interlocutore scotendo la cenere dalla sigaretta tra una buffata e l'altra di fumo; — adagio, signori miei, l'Austria ha forze poderose e potrà reggere l'urto anche su due fronti.

— Ma che!... cosa dice mai?... questo è disfattismo!... — esclamava un giovanotto che teneva sempre sul labbro qualche imparaticcio di scuola, qualche celebre frase, tanto che aggiunse altezzosamente: — una passeggiata militare, fanfara in testa, ecco a che si ridurrà la nostra guerra!

E così dicendo, portato dal suo ardore bellico-podistico, diede inavvertitamente una spallata al cameriere, al quale poco mancò che non gli cadesse di mano un vassoio e tutto si frantumasse al suolo, bicchierini, chicchere, zuccheriere... Sarebbero state le prime vittime di guerra accademica in quel settore di alta politica.

Senonchè, un quinto oratore, attempato e sensato, che non amava le millanterie, s'impuntò di smontare sarcasticamente quel giovanotto.

— Quand'è così, giovinotto mio, questa passeggiata a suon di musica sarebbe molto igienica per te, sofferente come sei nell'apparato digerente, e quale volontario potresti far domanda d'essere arruolato.

— Se si potesse decidere da soli... — si schermì l'aggredito, lasciando che a mezz'aria balenassero impedimenti estranei.

Ma il suo contradditore non gli diede quartiere e stringendo

più da vicino l'attacco soggiunse:

— E' vero, non si è mai soli in queste decisioni; bisogna fare i conti con una signora molto esigente che per incompatibilità di carattere va poco d'accordo con certe idealità.

— E chi sarebbe, di grazia, codesta signora? — domandò quel giovane così male imbarcato e alquanto interdetto a quelle parole di colore oscuro.

— La paura!... la paura, caro mio, di rimetterci la pelle.

Queste poche battute avrebbero potuto trascendere e provocare un primo incidente di guerra se un pacioccone bonario non fosse sceso in lizza raccomandando:

— Beh, lasciamo andare la signora e la sua incompatibilità. Certo, non bisogna esagerare; in guerra le busse si danno e si pigliano, per cui è bene premunirsi contro tutte le sorprese.

Felice d'aver troncato un principio d'alterco, accostò alla bocca l'aperitivo che reggeva in mano e bevve a lente sorsate come un premio del suo bel gesto.

— Insomma, interloquì un omone barbuto che pareva uscire da un sonnellino schiacciato sul divano, ricomponendo il viso a maggior decenza dopo un prolungato sonoro sbadiglio — insomma una cosa è certa, amici cari, che noi vinceremo la guerra e l'Italia sarà sicura in casa propria con un territorio strategico da non temere più nessuno.

— Ma basta, basta!... irruppe il conte Ferroni che già sentiva ribollirsi il sangue a quel patriottismo trafficante che putiva di pànico o di jattanza o di tornaconto. — E' ben altra la ragione di ordine superiore che spiega il nostro intervento.

— Ma quale?... ma che ragione?... quale?... esclamarono in un coro canzonatorio gli astanti, fossero pro o contro la guerra, ma tutti vogliosi di finirla con una risata cordiale a spese d'Armando.

Il conte li squadrò tutti, uno per uno, poi di scatto proruppe:

— E me la domandate? Ma non capite che l'Italia ha da rifarsi moralmente da capo a fondo se vuol mettersi al rango delle

grandi Potenze d'Europa? Ha un nome da rialzare, ha tutto un passato da superare, ha da lavare nelle acque di Lissa un cumulo di oltraggi, di disfatte subìte, di errori diplomatici, di leggende che la tengono tuttora inchiodata sulla croce del disprezzo. Via, non ricordate quand'era una figlia di stirpe decaduta che serbava in casa propria le traccie della sua antica opulenza, quadri statue arazzi medaglieri... un vasto museo che gli stranieri venivano a visitare e a predare, illuminato da un tepido sole, sotto una perenne azzurrità di cielo? La si diceva una figlia oziosa chiacchierona godereccia, tutta canzonette e mandolini e chitarre, senza un resto di decoro, di fierezza, di nobiltà; anima di schiava, bella di corpo e sollazzo degli Epuloni d'oltremonte e d'oltremare, ecco l'Italia nel suo costume d'un secolo addietro. E così la bollavano come la *terra dei morti* e appena appena la segnavano sulle carte come *un'espressione geografica.* Via, non ricordate che all'Estero si dice ancora che *gli italiani non si battono?* che la nostra malvista indipendenza nazionale, entro confini aperti allo straniero, è stata il risultato di fortunati eventi storici, venuti di fuori, quasi un regalo capriccioso della sorte? Ma non è forse questa l'ora sacra, l'ora fatale, l'ora che suona per noi, per cancellare tanti vituperî, per uscire una volta di minorità, per mostrare al mondo la nostra statura non più curvata, non più negletta, ma eretta valorosa irraggiata dal combattimento e dalla vittoria? —

Con questa foga che direi ciceroniana nel senso migliore, investiva il conte Armando i conversatori di quel caffè e una luce viva, d'un bagliore eroico, gli sfavillava dal volto, tutto acceso del sangue che gli fluiva più impetuoso. Poi che gli astanti ammutoliti e taluni trasecolati non accennavano a rispondergli nella loro povertà di spirito, egli che si sentiva padrone della situazione, una forza nuova su quello scacchiere, riprese con maggior veemenza, appoggiando le sue parole d'un gesto autoritario che non ammetteva repliche:

— Questo è il fine superiore della guerra che dobbiamo sostenere e dobbiamo vincere a qualunque costo per non impaludarci in

una tremebonda neutralità che il vincitore, chiunque sia, ci farebbe scontar duramente al momento giusto.

— Ha ragione il conte, — esplode uno cui si apriva il cervello alla insospettata rivelazione.

— Sì, parla bene il conte — rincalza con entusiasmo un altro ammiratore.

Intanto il partito guerrafondaio del caffè s'era notevolmente ingrossato col sopraggiungere d'altri avventori; tra i quali non mancavano gli arruffoni d'occasione, astuti appaltatori che già pensavano ad acciuffare lauti guadagni dalle affrettate forniture militari.

— La guerra!... la guerra!... la guerra!... fu un vociare tumultuario, un conclamare unanime definitivo di quei futuri campioni delle retrovie, che fulminavano di occhiatacce feroci i dubitanti, i pavidi, gli speculatori del giolittiano *parecchio,* di maniera che costoro, vistisi in minoranza in quell'eccitamento degli animi e degli appetiti, trovarono prudente d'infilar la porta d'uscita.

I rimasti, esultanti d'aver provocato e conseguita quella ritirata senza colpo ferire, si raccolsero plaudenti attorno al conte, quasi fosse un condottiero di eserciti.

IX.

E' risaputo che le truppe italiane varcarono la frontiera parecchi mesi dopo lo scoppio di quella conflagrazione che doveva relegare in soffitta troni imperiali e regali e scatenare nei popoli le tetaniche convulsioni.

La frontiera era varcata, ma per quanto premessero i nostri validi soldati con la maggior prodigalità di sangue, non riuscivano a incunearsi saldamente nel cuore dell'avversario.

Quel maladetto Carso era invero la porta ferrata dell'Impero nemico, una porta infernale, sprangata a tutto potere, e sfondarla era impresa disperata.

L'ansia della nazione cominciava a farsi penosa e prima cura

d'ogni mattina era quella d'aprire il giornale e leggere il *Comunicato Cadorna.* Se ne parlava dappertutto, in ispecie nelle famiglie che avevano i figli al fronte; nei pubblici esercizî poi era un discutere esasperato sulle difficoltà della nostra avanzata.

Bombardamenti aerei avevano già cominciato di nottetempo, complice la luna, a seminare la morte tra le nostre popolazioni civili più prossime al vulcano fumante della guerra, dove nodi ferroviari o depositi di munizioni o residenze di Comandi interessassero di colpire.

Gli amici del conte Armando avrebbero desiderato d'averlo parte attiva nelle loro febbrili discussioni, ma il conte da più d'un mese si era completamente ecclissato. La sua scomparsa dal paese, notata in prima da alcuni, poscia dai più acuiva la curiosità di maniera tale ch'era diventata la «questione del giorno:» la guerra era discesa ormai al secondo piano nei conversari della gente. Si andò perfino dalla sua governante a chiedere informazioni, e costei non seppe dir altro che il conte s'era allontanato senza lasciar detto dove andasse e meno ancora per qual motivo se n'andasse.

Non si parlava più che di questa fuga, e chi supponeva una cosa, chi un'altra. Le congetture più strampalate scompigliavano gli animi.

Scappato?... ma perchè?... forse per un dissesto da non potersi più contenere, per imbarazzi finanziari insormontabili?... Qualche debito grosso si sapeva che doveva averne: Ca' Ferroni è sempre stata il recapito di cambiali in circolazione, ma è pur noto che della roba al sole ce n'è da coprire il passivo e anche da ricavarne una scorta per campare. Intrighi amorosi con donne?... Non era da credersi data la sua contrarietà. E allora?...

— Ah, ecco! prese a dire un tale che si vantava d'un intuito fine: — io penso che il conte sia entrato in una clinica per la cura de' suoi nervi. Era troppo eccitato in quest'ultimo periodo; la guerra gli diede il tracollo. Non volle certo confidarsi con alcuno perchè non si dica che il cervello gli ha dato di volta. Non vi è altra spiegazione.

Questa supposizione trovò facile credito e difatti una base di vero l'aveva, tanto che il paese fu presto tutto pieno che il conte era andato all'ospedale dei matti e che di meglio non poteva fare.

— Eppure, osservava un terzo, io riportai dai miei ultimi contatti col conte un'impressione ben diversa. A me parve invece di riscontrarvi un mutamento radicale ma in senso buono. Conversando con lui, io lo vedeva come pervaso da un benessere spirituale, da un suo riconoscimento che la più infelice vita umana può avere una rinascita. Sentir valorizzata la propria esistenza, senza addurne l'intima ragione, lo rendeva così amabile nei modi, così vivace di pensiero sano e retto, ch'io provavo la più grata sorpresa a constatarlo. —

Questa testimonianza singolare e solitaria, in stridente contrasto con la misteriosa scomparsa d'Armando, fu ritenuta priva di fondamento, epperò non attecchì affatto.

Di contro trovò immediato ascolto e persuasione un'altra affermazione per l'autorità di chi la pronunciava e perchè suffragata da circostanze precise.

Il medico del luogo, dottor Mariani, interpellato su quello che ne pensasse, ebbe a dire che un timore grave si faceva strada nell'animo suo.

— E sarebbe?... gli domandarono i presenti.

— Il suicidio del conte!

Seguì un silenzio angoscioso.

Narrò il medico come una sera egli sorprendesse il conte lungo il fiume, in un punto deserto, in un atteggiamento d'abbandono da lasciar temere che un sinistro pensiero volgesse in mente. Lo invitò a montare nel suo calesse e dal suo volto sconvolto dedusse un'estrema depressione e una paurosa risoluzione. In quello stato lo ricondusse a casa. Quella nevrastenia era allo stadio acuto e i precedenti del suo casato li conosciamo tutti. Così il dottor Mariani.

Bastò questo perchè in paese dilagasse la notizia che il conte Armando Ferroni si era suicidato.

X.

Un convincimento già radicatosi sulla tragica fine del conte Armardo suscitò il compianto unanime della cittadinanza e si aspettava che il fiume rendesse un giorno o l'altro la sua salma. I giorni passavano senza che nulla galleggiasse sulle acque. L'attesa pubblica si stancò e prima ancora che gli echi del suicidio si spegnessero del tutto, già si diceva ch'era un uomo molto strano, dalle idee balzane, che non si sapeva come pigliarlo, che non poteva avere altro destino, insomma ch'era in sostanza « un matto ».

Senonchè, di lì a poco, a portare la verità in paese ci pensarono i giornali, che un mattino arrivarono con questa pubblicazione in prima pagina:

LA NOSTRA GUERRA.

Armando Ferroni, medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione.

" Volontario di guerra, chiede d'essere arruolato in un reparto di prima linea. Inviato al fronte, dà prova fino dai primi giorni di ardito spirito di iniziativa e di freddo coraggio.

Due volte nella stessa notte si offre spontaneamente di collocare tubi esplosivi sotto i reticolati nemici, ma l'umidità del terreno e lo scrosciar della pioggia spengono le miccie e frustrano l'audace proposito.

Per la terza volta il soldato Armando Ferroni esce solo dalla trincea, deciso a far saltare i tubi ad ogni modo. Raggiunti col favor delle tenebre gli ordigni esplosivi, rinuncia a servirsi dei prescritti mezzi di accensione e, a pochi passi dalle vedette nemiche, incurante delle fatali conseguenze del suo gesto temerario, appicca il fuoco alle miccie con la fiamma viva di un cerino. L'allarme del nemico e la raffica di piombo che lo investe non lo sgomentano. Già colpito da vari proiettili, resta fermo al suo posto finchè non ha la certezza che le miccie bruciano e che imminente è l'esplosione.

Ferito a morte, riesce ancora a trascinarsi in trincea per annunciare al suo Capitano che il colpo è riuscito, e così quel prode rende la grande anima, fiero che il sacrificio della sua vita abbia schiuso un varco all'assalto e alla vittoria dei camerati.

Fulgido esempio di alto spirito militare, di supremo sprezzo del pericolo, di eroica dedizione alla Patria „.

S. Lucia di Tolmino, 2 ottobre 1915.

Nel contempo il Sindaco del Comune riceveva il testamento olografo del conte, rimessogli dal Colonnello del suo reggimento:

“ Signor Sindaco, lascio ai poveri del mio Comune quanto possiedo, dedotte le poche passività. Alla Patria faccio dono della mia vita, felice tra le mie sofferenze ch'essa possa avere quest'unico pregio „.

S. Lucia di Tolmino, 15 settembre 1915.

ARMANDO FERRONI

Fu uno sbalordimento generale, una confusione nelle teste. Quei conterranei che avevano amareggiato il conte, fatto di lui lo zimbello del paese, si guardavano allora negli occhi senza fiatare, impietriti dallo stupore e rimproverati da quell'encomio solenne, da quell'esaltazione che veniva di fuori. L'animo di ciascuno era come sopraffatto da una lezione formidabile.

Quel sacrificio che mirava così alto nella scelta tra un suicidio imbelle ed una morte spesa in pro della Patria, quel senso di delicata umanità nell'istituire erede il tapino di quanto lasciava, tutto questo illuminava di grandezza morale la figura del conte ed operava un rivolgimento nella pubblica coscienza. Urgeva un bisogno di riparazione.

Ecco perchè la dimostrazione d'un giudizio riformato e d'un rimpianto amaro riuscì imponente all'arrivo della salma in paese, al ritorno dell'Eroe sopra l'affusto d'un cannone, come sopra un altare che lo glorificava al cospetto del popolo.

Alta e severa precedeva una nuda croce e dietro a quella un solo sacerdote, cappellano del reggimento. Bandiere abbrunate alle finestre, uffici e negozi chiusi *per lutto cittadino,* manifesti listati a nero inneggianti al sacrificio del Martire, accesi i fari elettrici e velati di crespo, signore che di tra le lacrime gettavano fiori sulla bara che passa, i poveri che s'inginocchiavano . . . . . tutto quel-l'apparato esteriore che trasformava il paese in una grande camera ardente, dava l'impressione d'una pubblica jattura.

Tra quegli onori civili e militari, al ritmo di quelle note lente e accorate d'una marcia funebre, ciò che costituiva l'apoteosi culminante era la vista di quel popolo innumere che aveva un volto solo, quello solcato dal dolore e da un fiero senso di orgoglio. Quel blocco immenso, acceso della stessa passione, avvolgeva i resti mortali dell'Eroe, ansioso di custodirli nel sacrario di quel dolore.

* * *

Così quel nevrastenico, « il matto » come lo chiamavano, l'ultimo dei conti Ferroni scendeva nel sepolcreto di famiglia coperto del tricolore nazionale.

1937 - XVI.

FINE